

IL POPOLO ERRABONDO

Note del socio d'onore, Professor GIOTTO DAINELLI

Il popolo errabondo è, naturalmente, il popolo ebreo. Può forse parere a noi, occidentali, che il vecchio attributo tradizionale non corrisponda più alla realtà delle condizioni odiérne. In Italia specialmente: pochi gli ebrei, anzi pochissimi, nella massa compatta dei nostri quaranta milioni di concittadini. Possono forse sembrare molti, solo perchè essi sono tutti o quasi tutti borghesi, spesso agiati, più spesso ricchi addirittura, e perchè per queste condizioni sociali, — e per caratteri naturali che non si può loro negare come intelligenza, perseveranza nel lavoro, oculata parsimonia, e per lo spirito di razza che comunque permane e li spinge quindi ad una mutua solidarietà di aiuti morali e materiali, — essi sanno sempre conquistarsi il loro posto al sole. Sarà nella banca, sarà nei commerci e nelle industrie, — secondo li spinge la loro naturale tendenza al guadagno di danaro, — o sarà anche nell'alta scienza, — il fatto è che essi, per queste posizioni socialmente e intellettualmente elevate, sembrano molti, a taluno sembrano magari troppi, mentre effettivamente sono assai pochi. Manca, da noi, la massa, cioè manca, da noi, un vero popolo ebreo.

E ciò non soltanto. Da un lato la perfetta uguaglianza di diritti civili ch'essi godono, — in Italia come presso gli altri Stati occidentali, — con tutti gli altri cittadini, non ne fa degli oppressi; ma manca anche, presso di noi, — si può dire del tutto, — quello spirito, quel vago senso di repulsione, come verso una razza diversa e quasi inferiore, che, anche quando non porti a veri fatti di oppressione e di violenza, allontana per lo meno l'una gente dell'altra. Essi si sentono quindi, civilmente, *pares inter pares*, e per ciò spesso dimenticano od hanno attenuato molto il sentimento della propria razza, per

assorbire, anche completamente e profondamente, il senso della nazionalità che hanno acquistato. Così in Inghilterra, così anche in Francia, meno, — forse, — in Germania, più invece in Italia. La grande guerra è stata anzi, a questo proposito, quasi una prova del fuoco: nè intendo dire, con questo, un semplice bon mot. Abbiamo veduto ebrei partire volontari, battersi eroicamente, ed eroicamente morire: tanto il senso della nazionalità era in essi profondo e radicato; ed abbiamo visto ebrei sempre solleciti nelle opere di soccorso, e solleciti anche, — contro la comune credenza altrui e magari contro la comune consuetudine loro, — a dar danaro.

Gli ebrei occidentali, dunque, e forse quelli italiani in specie, — pochi, ricchi, non oppressi nè in fondo mal veduti, — sono gente ormai fissa, stabile, che sta bene dove è, che ha i suoi interessi e le sue proprietà, anche terriere, qui, e non cerca quindi di andare altrove. D'altra parte l'Italia, — paese non ricco, poco industriale, a popolazione già densa e rapidamente crescente, a forte emigrazione, — non può attirare, d'altrove, pel miraggio di facili guadagni, gente ebrea, nè in massa nè in famiglie nè in semplici individui. Ebreo errante può, per questo, sembrare a noi italiani solo come una vecchia espressione consuetudinaria, ma ormai senza più significato.

Non si può però giudicare le condizioni del popolo ebreo dalle condizioni dei relativamente pochi ebrei, che oggi vivono nei nostri Stati occidentali, ed in specie in Italia: industriosi, agiati o ricchi addirittura, completamente liberi e parificati agli altri cittadini, ed assimilati del tutto, o quasi, dalle diverse nazionalità in mezzo alle quali essi vivono. Se si deve parlare veramente di un popolo ebreo, bisogna ricercarlo dove la gente della sua razza non vive come minoranza numericamente, — dico numericamente, — insignificante, ma dove essa costituisce delle vere masse proletarie. Allora, se si studia e si indaga la storia del suo insediamento, si vedrà che questo è il risultato di una migrazione più o meno vicina, più o meno lontana, in modo che si profila subito il fenomeno di questo popolo veramente errante pel mondo, fuori della sua terra di origine. Sempre è stato così, e questo per millenni appare essere stato il suo destino: strappato dal suolo, disperso da quello che era stato anzi il suo suolo, il popolo ebreo è andato er-

rando, — ricco soltanto delle qualità della razza, provvisto soltanto dei suoi beni mobili, che per la massa erano e sono soltanto poche masserizie, pochi cenci e qualche volta un gruzzoletto di danaro, — è andato errando da un paese all'altro, senza posa, nell'eterna ricerca di una propria pace tranquilla. Ma in ciascun paese, l'aumentare di queste genti estranee, — taciturne, lavoratrici, pazienti, parsimoniose, che spesso conservavano la propria lingua e quasi sempre i propri costumi e le proprie abitudini, — l'aumentare di queste genti estranee ben presto le faceva vedere come modeste concorrenti, poi quasi come sfruttatrici, — anche quando in realtà non lo erano, — e quindi si accresceva il senso di repulsione, che nelle masse è istintivo verso elementi stranieri; e poi quel senso diventava inimicizia, avversione, odio, infine violenza: ed il popolo estraneo, l'ebreo, dovea riprendere le sue poche masserizie, i suoi pochi cenci, il suo gruzzoletto di danaro, — se ve n'era, — e andare in cerca di una nuova oasi di tranquillità. Questa è stata l'eterna storia: appena il numero degli ebrei sia cresciuto in modo da costituire una concorrenza economica, cominciano le rappresaglie e le persecuzioni: e ricomincia la vita errabonda del popolo senza terra.

Nè l'ultimo secolo, che ha visto stabilire i diritti degli uomini ed i principî di nazionalità, è stato diverso, per la storia del popolo ebreo, dai lunghi millennî precedenti. Dalla Spagna gli ebrei migrano da prima in Francia, in Olanda, in Oriente. Nell'Oriente mediterraneo, anzi, essi formano ancora oggi nuclei più o meno numerosi di popolazione in quasi tutti i centri costieri, più rari e più scarsi nell'interno ma sempre a non grande distanza dalla costa, e ancora oggi vi parlano una lingua che ha fondamentalmente dello spagnolo, — come traccia del precedente paese di provenienza, — anche se ha assimilato elementi linguistici delle genti nuove con le quali essi sono venuti in contatto: arabi o turchi o greci. D'altra parte, masse di ebrei passarono dalla Francia nei paesi germanici, e da questi nella Polonia, nella Galizia, conservando, qui, quella parlata ebraica-tedesca, che è diventata quasi la lingua universale per le maggiori masse israelite.

E' nell'Oriente europeo che, per varie vie, sono dunque venuti affollandosi i resti del popolo errante, almeno nel secolo

scorso: in Polonia, in Galizia, in Bucovina, nella Rumania, nell'Ucraina, come in una fascia continua, e nella prossima Russia, quasi che l'Europa più occidentale li avesse a poco a poco respinti, rigettati da sè contro la soglia del mondo slavo: non altrimenti di come il mare getta i suoi rifiuti sopra la costa. Ove non si conosca questa fascia, questa larga zona dell'Oriente europeo, che corre dal Baltico al Nero, credo non si possa avere una idea esatta di come esista ancora realmente un popolo ebreo.

Circa tredici milioni di individui lo costituiscono, dispersi, — è vero, — pel mondo: tanti, cioè, da gareggiare in numero, con la popolazione di molti Stati che dalla grande guerra delle nazioni hanno avuto nuova forma, assetto e limiti nuovi. Ma di questi tredici milioni, più della metà era insediata nella Russia, ed un milione circa nella Galizia e nella Bucovina, e un quarto di milione almeno nella Rumenia: i due terzi, dunque, di tutta quanta la popolazione israelita, i quali veramente costituivano, — pel folto accentramento, per l'unità della lingua, per la comunanza degli usi e delle consuetudini, — quasi il nucleo nazionale del popolo errante: il nucleo nazionale, fisso lì, — però, — in quella zona, solo in un momento o, se si preferisce, in un periodo del lungo corso della storia.

Ebbero, in Russia, tempi relativamente migliori di quelli nostri, quando nella prima metà del secolo scorso poterono dedicarsi all'agricoltura. Ma ciò non rappresenta che un ricorso del fenomeno generale della loro vita errabonda. Cento anni fa, infatti, la popolazione russa, — ancora oggi assai poco densa, — aveva una densità minore della metà di quella odierna, e le masse ebree erano scarse: nessuna o poca concorrenza economica, quindi un relativo benessere nella gente estranea, e mancanza di una vera causa di oppressione da parte della gente indigena. Forse erano un resto di quel tempo lontano le poche colonie agricole ebree che ancora verso la fine del secolo scorso permanevano nella Russia meridionale. Ma poi, a poco a poco, andò crescendo la densità della popolazione russa per il naturale fenomeno della sopravvivenza, e di pari passo cresceva il numero delle masse ebree, in proporzione anche più rapida per il sopraggiungere di sempre nuovi immigranti. E più esse crescevano, più si sviluppava la solidarietà

di razza, e più la loro concorrenza economica; e quindi anche la primitiva indifferenza delle genti indigene andava trasformandosi in una avversione che poi ebbe esplosioni di odio e di violenza.

Il 1881 vide persecuzioni e violenze, con incendi torture ed eccidî, fra le più tremende che la storia moderna possa registrare. Ma le masse ebreiche furono considerate non già come vittime ma come provocatrici, e, anzichè difese, furono maggiormente oppresse; e vennero, nell'anno seguente, quelle famose leggi restrittive, che ne facevano delle vere masse di schiavi. Allora fu definita la « zona di residenza », territorio chiuso, fuori del quale gli ebrei non avevano facoltà di libero movimento. Esclusi dalle cariche dello Stato e dalla carriera militare; impediti, quasi completamente, nella via degli studi superiori, onde quell'esodo di gioventù ebrea intelligente che veniva nelle università delle nazioni occidentali a formarsi una cultura ed a portare i suoi sentimenti di vendetta rivoluzionaria; impediti, anche, nel possesso della terra e in genere del possesso immobiliare; non accolti, neppure, come operai nelle fabbriche: gli ebrei russi dovevano forzatamente condurre la loro grama vita, col guadagno che poteva dare un artigianato quasi domestico ed il piccolo commercio. Ma mentre da un lato il sorgere della grande industria dava fieri colpi all'opera dei singoli artigiani e il sorgere di grandi case di commercio come pure di associazioni cooperative di consumo tendeva ad annullare il commercio spicciolo degli individui, — da un altro le masse ebreiche sempre più venivano ad apparire, nella loro qualità di mestieranti o di intermediari, come sfruttatrici delle masse indigene prevalentemente agricole. E le persecuzioni ed i « pogroms » non avevano fine. Quelli del 1905, nei quali i danni alle persone ed agli averi furono enormi, parvero ricondurre a tempi di barbarie.

In Rumenia, se non si avevano le violenze e gli eccidî della Russia, gli ebrei erano però quasi considerati fuori della legge; e se la lettera di questa riconosceva ad essi l'uguaglianza politica e civile con tutti gli altri cittadini, in realtà essa restava, quasi completamente, lettera morta: angariati, anche lì, — esclusi da molte professioni, — anche lì considerati come sfruttatori.

In Galizia le condizioni parevano essere migliori per la parificazione che lo Stato austriaco riconosceva a tutti i suoi cittadini, a qualunque razza spettassero e qualunque fede seguissero. Ma in realtà poi erano le autorità provinciali e municipali quelle che deliberavano ed applicavano le restrizioni a danno delle masse ebreë, mentre tutta la popolazione era invasa da un profondo spirito antisemita, che talora esplodeva, pure, in persecuzioni e massacri.

Avrebbero forse potuto, queste masse ebreë, trovare condizioni meno avverse e meno oppressive, se fossero state più minutamente disperse, come forse il paese, la Russia specialmente, comportava. Ma come gli individui emigranti, a qualsiasi nazionalità essi appartengano, tendono a dirigersi là dove sanno che altra gente, della stessa razza e della stessa lingua, ha portato le sue sedi, — così maggiormente è stato, ed è tutt'ora, degli ebrei, i quali tanto più mostrano tendenza all'accentramento, quanto più sanno e sentono l'avversione altrui.

Comunque, la grande massa israelita affollatasi nella fascia occidentale del mondo slavo, da un pezzo era già giunta ad un tal limite di concentrazione, da dover soffrire le conseguenze tragiche di una tale avversione. Ed il fenomeno millenario è cominciato di nuovo: errare, errare eternamente in cerca di una nuova sede; è la fuga in cerca di una nuova oasi di tranquillità. Dalla sola Galizia, dove le condizioni degli ebrei potevano apparire e forse erano in realtà migliori che nell'Impero russo, in soli dieci anni 120 mila individui se ne son partiti, anelanti di pace, se non della fortuna.

Dal mondo slavo le masse erranti si sono volte al mondo di lingua inglese, e le grandi metropoli hanno specialmente esercitato la nuova attrazione. Londra ha così acquistato 150 mila ebrei; non già di quelli come noi pure conosciamo, — ricchi, socialmente ed intellettualmente elevati, — ma proprio di proletari. Ma soltanto le miserie dei quartieri orientali della capitale inglese hanno potuto accoglierli; e se non vi hanno più trovato oppressioni e violenze, vi hanno trovato però soltanto lavoro pesante duro e malsano.

Ma la corrente è stata specialmente intensa verso gli Stati Uniti, dove gli ebrei, non abbandonando le loro tendenze e le loro consuetudini, sono andati concentrandosi in Nuova York

e nelle altre maggiori città, mentre la vastità del territorio, — lì come già in Russia, — avrebbe loro permesso una ben ampia dispersione. E così anche nella nuova sede essi costituiscono una massa misera, che resta fuori della grande industria, che deve far concorrenza, nell'artigianato, alle altre grandi correnti emigratorie, di nazionalità e razza e lingua diversa, e trova leggi liberali nello Stato ma la medesima eterna repulsione nelle genti.

Non bisogna credere che questa corrente migratoria degli ebrei, specialmente di quelli abitanti la Russia, rappresenti un fenomeno soltanto significativo in sè stesso: esso è anche impressionante nella sua intensità. Ne è già un indizio il numero dei fuggitivi dalla Galizia in un solo decennio: numero che appare già considerevole quando lo si paragoni alla nostra stessa emigrazione transoceanica, ma specialmente poi lo è in relazione al numero di abitanti nel paese di origine. Dalla Russia però il fenomeno ha assunta proporzioni molto maggiori. Le persecuzioni e gli eccidi del 1881 e le leggi restrittive che ne seguirono dettero quasi il segno alla fuga in massa verso l'America: in un decennio circa quasi un milione di ebrei trasportò le sue tende oltre l'Oceano, non con il lontano miraggio di tornare alla propria terra, — chè gli ebrei non hanno una terra propria, — e non in singoli individui, ma col proposito di non più far ritorno al paese di partenza, ed a famiglie intere. I «pogroms» del 1905 segnavano una nuova spinta alla fuga, e questa si fece infatti più intensa: nei quattro anni dal 1904 al 1907, un altro mezzo milione di ebrei di Russia passò in America. Seguì la grande crisi economica nord-americana, e seguirono le leggi restrittive all'immigrazione poste dagli Stati Uniti: segnarono però soltanto un breve arresto in questo spostamento di un popolo da una terra all'altra; ma la ondata riprese, e prima della grande guerra si può calcolare che un altro mezzo milione di ebrei orientali portasse le sue miserie e i suoi dolori nelle grandi metropoli nord-americane: senza contare quelli che vi giungevano da altri paesi, e senza contare d'altra parte quelli diretti altrove, ma in minor numero, come nel Canada, nell'Argentina e nel Brasile. Pochi cominciavano già a dirigersi verso la Palestina: era il lungamente aspettato ritorno alla terra d'origine.

Però, se questa grande corrente rappresentava come un sollievo, come la liberazione da ogni tortura per i partenti, essa non risolveva già la questione di sottrarre le masse ebreë alle persecuzioni slave. Le masse ebreë, come ogni massa proletaria ancora semplice, hanno una sopravvivenza grande, che è in parte, per essi e per altri ancora; una vera forza, come d'altronde è segno di debolezza una sopravvivenza piccola: la Francia insegna. Ebbene, le famiglie che a cento a cento partivano dalla Russia, valevano soltanto a equilibrare l'aumento naturale che le masse ebreë nella Russia stessa andavano misurando. Si è giunti così, — si può dire in pochi anni, — a noverare circa tre milioni di ebrei nei soli Stati Uniti di America, ma il numero complessivo di essi non diminuiva per questo in mezzo al mondo slavo, nemico ed oppressore: il doloroso problema sembrava rimanere immutato. E d'altra parte in America si manifestava sempre più evidente la tendenza a porre restrizioni di varia forma alla immigrazione straniera in genere, mentre voti delle stesse associazioni di lavoratori americani diretti contro la immigrazione dalla Russia, cioè in sostanza contro gli ebrei, mostravano che questi anche nella nuova sede erano giunti già a quel tal grado di concentramento che basta a far sorgere timori di concorrenza nelle masse lavoratrici indigene.

E venne finalmente la grande guerra. Parve, sul principio, come una ventata di liberazione, per gli ebrei di Russia: non solo e non tanto per le idee di libertà che animavano l'Intesa, ma perchè il colosso slavo credè di dover allentare i vincoli che avvolgevano la massa dei cittadini israeliti: e a questi fu perfino concesso di divenire ufficiali nell'esercito imperiale, ed in questo pure, — come in quelli degli Stati occidentali, — vi furono eroici combattenti ebrei. Fu però una illusione assai breve, specialmente per la gran massa del popolo. Basta ricordare la sua distribuzione, lungo una fascia tra il Baltico e il Mar Nero, proprio là dove più ardente e violenta doveva infuriare la battaglia di giganti. E come gli ebrei di Galizia, — di fronte all'avanzare di quello che allora i giornali usavano chiamare il « rullo compressore » delle armate moscovite, — dovettero fuggirsene via, riversandosi nell'Austria tedesca e nella stessa Vienna, accolti da un già radicato spirito antise-

mita, — così gli ebrei della Polonia e della Russia dovettero poi fuggire verso oriente dinanzi alle truppe vittoriose di Germania. Anzi, più che fuggire, furono cacciati, violentemente, a centinaia di migliaia, non per fare il vuoto dinanzi al nemico avanzante, ma perchè in ogni ebreo si vedeva un traditore e una spia. Ve ne furono certo, — e forse non pochi, — o per vendetta contro il governo oppressore, o per la speranza di una liberazione, o pel miraggio del guadagno: e la stessa lingua ch'essi parlavano, come li rendeva più sospetti, e così pure li faceva più facilmente delatori. Ma queste sono cause, e noi vogliamo vedere gli effetti; e gli effetti furono appunto nuovi spostamenti in massa del popolo eternamente errante, che continuava a trascinare da un paese a un altro le proprie miserie ed i propri dolori. Il tragico destino sembrava avesse portato l'infuriare della guerra contro di lui.

E dopo la guerra venne la rivoluzione, la prima, che abbattè lo zarismo. Sembrò, anche quella, una ventata di liberazione: ogni libertà politica e civile fu concessa agli ebrei, e con ciò il mezzo ed il potere di organizzarsi e di disporre liberamente di sè. Ma mentre negli Stati occidentali, progrediti e tolleranti, la libertà completa goduta dagli ebrei li ha fatti e li fa facilmente assorbire e assimilare dalla nazionalità in mezzo alla quale vivono in piccolo numero, — in Russia invece la libertà acquisita faceva sorgere più intenso il senso e il desiderio della nazionalità propria nelle masse numerose. Fu però, anche questa, una illusione. La prima rivoluzione russa precipitò ben presto negli orrori oligarchici del bolscevismo. Ebrei i maggiori capi e i maggiori tiranni di questo. Ma che vuol dire per le masse? Le masse, — disperse e immiserite sempre più dalla guerra, in mezzo a una popolazione agricola gelosa dei suoi sempre minori raccolti, in un paese dove il valore della moneta si poteva dire annullato, senza possibilità nè di acquisti nè di scambi, — le masse ebraiche hanno veduto precipitare ancora più le loro condizioni e sentito più acuto il desiderio di emigrare. Via via dal tormento, in cerca sempre di tranquillità e di pace. Ma verso dove?

Non è, questa, una domanda che gli ebrei, specialmente quelli orientali, — o gli altri, ma a favore di questi primi, — si sieno posta soltanto adesso, dopo le ultime miserie portate

dalla guerra e dalla rivoluzione. E' una domanda che già da molti decenni fanno a sè stessi, da una parte gli ebrei perseguitati, da un'altra gli ebrei liberi ricchi e filantropi. Spontanea, insistente, giustificata, la domanda: ma altrettanto difficile una risposta. L'Europa e l'America, in parte per la alta densità della popolazione, in parte perchè già conoscono la immigrazione israelita, molto per la loro costituzione in Stati nazionali, si prestavano male, ormai, a risolvere il pungente problema. Tanto meno l'Australia, per le sue condizioni sociali e legislative. Soltanto l'Africa e l'Asia restavano come possibili terre ove rivolgere la nuova corrente del popolo errabondo: e, della seconda, solo quella anteriore, mediterranea, perchè evidentemente nè India, nè Cina, nè Siberia potevano prestarsi ad una immigrazione in massa. E per un decennio almeno una Associazione ebraica, che faceva capo a Zangwill, la «Ito» («Jewish Territorial Organisation»), mandò a giro le sue missioni di studiosi, — geologi, agronomi, economisti, — in cerca della terra che potesse divenire la nuova, la libera terra degli ebrei.

Ne sappiamo qualche cosa anche noi italiani; giacchè una di queste missioni, diretta dal Gregory, visitò e studiò la Cirenaica poco innanzi la nostra guerra di Libia, e dette, anzi, di quella regione una relazione esatta, precisa, — quale fin allora non era mai stata pubblicata, — ma sfavorevole per lo scopo preciso per il quale essa era stata promossa. Tanto che i contrari, nel nostro paese, alla guerra libica si fecero forti delle sue conclusioni, non meditando, — con la solita leggerezza o malafede di taluni mestatori della politica, — che la «Ito» giudicava a scopo essenzialmente economico, in vista cioè della possibilità di indirizzare verso la Cirenaica una forte immigrazione di popolo, mentre l'Italia guerreggiava a scopo essenzialmente politico e strategico, cioè per mantenere al proprio mare quella poca libertà che Biserta e Malta e l'Egitto e Cipro ancora le consentivano.

Più tardi la «Ito» mandò una sua missione anche sull'altipiano del Benguela, cioè nella parte centrale della colonia portoghese di Angola; ma dovette convincersi che una regione, la quale si prospetta magari come buona zona di sfruttamento

agricolo, non per questo è senz'altro anche una buona zona di popolamento, specialmente se rapido ed intenso.

Del resto non ci dobbiamo nascondere il dubbio che, se la « Ito » cercava un territorio per la nazione ebraica, poteva anche essere, e forse era, il consapevole, o inconsapevole, strumento di mire politiche d'ordine ben superiore. Inglese il suo fondatore, inglese l'associazione stessa, inglesi i membri delle sue missioni: ai quali non mancava l'appoggio del governo di Londra. Ma se Londra e l'Inghilterra sono la città e la nazione, nelle quali sono sempre fioriti idealismi e sentimentalismi in difesa dei deboli e dei perseguitati, — sieno esiliati politici o sieno anarchici, o sieno ebrei, o donne, o magari anche animali, — non si può non dimenticare, a proposito delle missioni della « Ito », le mire che la politica inglese ha avuto sopra le colonie dell'alleato Portogallo, e il fatto che la Cirenaica, — nel cui retroterra dominavano e taglieggiavano i Senussi, — si trova proprio al confine dell'Egitto, non del tutto sicuro nelle mani dei dominatori. Non altrimenti, cioè per scopi non solo tanto di filantropia disinteressata verso gli ebrei, l'Inghilterra ne ha sostenuto le più recenti e più determinate aspirazioni. Questo è evidente senza dubbio.

Comunque, la « Ito » è dovuta giungere alla conclusione che in nessuna terra poteva ricostituirsi il popolo giudeo fuori che nell'Asia mediterranea, e specialmente nella Palestina. Le sue conclusioni vengono dunque a coincidere con quelle che da molto tempo sono le più profonde aspirazioni del popolo ebreo, attratto dalle lontane memorie nazionali e dalle tradizioni religiose verso la terra donde esso partì pel suo fatale errare per il mondo.

E' questa aspirazione al ritorno delle masse ebreiche in Palestina, che costituisce veramente il sionismo. Non era sionista, invece, la « Ito » quando cercava un territorio qualsiasi, nel quale ricostituire la nazione israelita; lo è divenuta essa pure, più tardi, ma soltanto nelle sue conclusioni. La prima idea fu lanciata, poco meno che un secolo fa, da un anglo-italiano, Mosè Montefiore; ma le vicende politiche d'Europa, ancora lontana da un suo assetto di libertà nazionali, lasciarono, per allora, senza eco la voce quasi solitaria. Ma più tardi sorsero qua e là, nei vari Stati, associazioni sionistiche, — come l'« Al-

lianze israélite uniyerselle », l'« Hilfsverein », l'« Esra », l'« Hovevé Zion », — che tutte riprendevano la idea lanciata prima dal Montefiore, per sottrarre le masse ebreë alle persecuzioni e alle oppressioni e ricondurle alla « terra promessa ». Era però un movimento promesso essenzialmente da politici o finanzieri od intellettuali del mondo ebraico, — come Smolensky in Russia o Cazalet in Francia od Oliphant in Inghilterra, — movimento che non raggiungeva le masse, mentre senza efficacia, certo perchè senza mezzi, restavano le prime organizzazioni allora sorte fra le masse abitanti la Russia. E se l'« Alliance israélite universelle » cercò di dare presto un pratico esempio dei suoi scopi con la fondazione di una prima colonia ebrea in Palestina, la « Mikweh Israel », e se la filantropia di ricchi correligionari, — come il barone Hirsch od il barone Edmondo de Rotschild, — ne creò delle altre, questi rimasero tutti tentativi isolati, in piccola scala, che se pure raggiungevano il fine voluto, e davano la tranquillità ed il benessere a qualche diecina di famiglie, e dimostravano, — risultato, questo, forse maggiore fra tutti, — che gli ebrei, commercianti e artigiani, potevano utilmente tornare al lavoro della terra, pure non valsero a far progredire la risoluzione del grande problema interessante il popolo intero. Il compito era ben altro.

Il compito sottintendeva infatti una colonizzazione in grande stile di terre da lunghi secoli completamente abbandonate e per parte di una massa di lavoratori che da secoli e secoli, essi pure, erano dissuefatti dai lavori della terra. E chi conosca quale ampiezza di mezzi voglia, oggi giorno, qualsiasi opera di colonizzazione, e quanto lenti sieno a venire i frutti, e quanta tenacia occorra nei coloni, può immaginare quanto maggiori si presentassero difficoltà ed ostacoli nello speciale caso di masse colonizzatrici ebree, abituate, sì, ad una vita misera, ma anche all'immediato guadagno tratto dal loro lavoro di artigiani o di commercianti spiccioli.

Le piccole iniziative locali, le munificenze di singoli filantropi erano, evidentemente, insufficienti: occorreva riunire tutte le forze, in una unica e forte organizzazione. Forse non è pura coincidenza che l'idea sorgesse in un ebreo di Germania, il paese organizzatore per eccellenza. Se l'idea sionistica nac-

que col Montefiore, ebreo anglo-italiano e quindi facilmente idealista, — il sionismo vero e proprio si affermò con Teodoro Herzl, ebreo tedesco e quindi essenzialmente pratico e di azione. Egli infatti, adunando a Basilea, nel 1897, il primo congresso sionista, cioè tutti quelli che già aderivano all'idea agendo però separatamente, passò quasi in rivista le forze attive del giudaismo e le riunì in una specie di grande esercito, in una organizzazione mondiale, che fin da allora fissò nettamente il suo programma: « per il popolo ebreo una sede garantita dal diritto pubblico in Palestina ». E' il così detto programma di Basilea. Con questa fusione di tutte le attività e con questa unicità di intenti ben definita, il movimento fin allora sporadico doveva assumere invece una sua organicità verso l'opera di colonizzazione della Palestina e di trasformazione di tutto il popolo ebreo.

Perchè in ciò, sopra tutto, sta l'essenziale carattere dell'organizzazione sionistica voluta da Herzl: ch'essa vuol essere superiore ai singoli individui, alle singole famiglie, per guardare al complesso delle masse ebraiche come ad una unità nazionale e magari, subordinatamente ed eventualmente, anche statale: in modo che anche i singoli, — nei quali lo spirito di solidarietà, l'« *entre-aide* » secondo la espressione del principe anarchico e scienziato Kropotkin, era già così sviluppato, se non altro come difesa contro i comuni nemici, — anche i singoli individui acquistassero coscienza di questa loro comunanza, non solo religiosa e linguistica, ma sopra tutto razziale e nazionale. Così dunque, e con questi intendimenti, sorse la organizzazione sionistica mondiale, che da allora ebbe i suoi periodici congressi.

Dal momento che si è paragonato questa raccolta delle forze ebraiche ad un grande esercito pronto alla marcia verso una sua conquista, si può ancora continuare nella similitudine e dire che ad esso occorreano armi: cioè, — come si sa, — denari, denari e denari. C'erano le vecchie iniziative e associazioni locali, — è vero, — ma erano ormai piccola cosa di fronte al nuovo programma grandioso. Sorse anche una specie di fioritura di banche, — come la « Anglo-Levantine Banking Co », il « Jewish Colonial Trust », la « Anglo-Palestine Co », — ma, se pure avevano per scopo di aiutare gli immigranti ebrei

in Palestina per esempio con la concessione di prestiti a breve scadenza e a miti condizioni, non per questo perdevano il loro carattere di banche commerciali e coloniali, le quali in fin dei conti guardavano anche, se non specialmente, all'utile proprio oltre che a quello della collettività. Né è senza interesse di osservare come questa fioritura sia stata particolarmente larga in Inghilterra, dalla quale, — come sono venuti gli aiuti e le spinte alla attività ed alle missioni della « Ito », — così sono stati e sono più solleciti gli aiuti a tutte le iniziative più puramente sionistiche: sempre per gli stessi fini di politica lungimirante dell'Inghilterra. Si può qui indicare come un israelita italiano, il Comandante Levi Bianchini, avesse recentemente la idea di fondare una Banca italo-palestinese; ma la morte tragica di lui, mentre viaggiava tra la Palestina e la Siria a scopo di studio, ha troncato la iniziativa prima ancora che prendesse forma decisa.

Occorrevano dunque le armi, cioè denari, denari e denari. Il modo di averli fu indicato dall'idea lanciata già nel primo congresso sionista, di raccogliere cioè un « Fondo nazionale ebraico ». L'idea era accompagnata anche dalle modalità che la dovevano mettere in pratica; ma solo nel quinto congresso, tenuto pure a Basilea nel 1901, fu decisa, secondo il progetto di Kremenezki, la forma legale che il nuovo ente doveva avere e lo statuto che lo doveva regolare. Come principio, il « Fondo nazionale » avrebbe dovuto essere costituito come un consorzio, nel quale ogni azione deliberativa spettava ai rappresentanti eletti dal popolo ebreo: i tre quarti dei capitali volta volta raccolti avrebbero servito per investimenti nella Palestina; il resto avrebbe costituito la riserva della istituzione: nel decennio circa, corso tra la creazione del « Fondo » e l'inizio della grande guerra, si erano raccolti dodici milioni: molti, — dicono i sionisti; pochi, — sembra ad altri, — quando si pensi alla moltitudine delle masse ebraiche invitate a concorrere con offerte sia pure piccole, e si pensi alla potenza finanziaria degli ebrei banchieri industriali e commercianti in grande degli Stati occidentali d'Europa e dell'America, e quando si pensi infine alla quasi sconfinata grandiosità del programma.

La raccolta dei denari per costituire il « Fondo nazionale » fu saltuaria e irregolare. Al principio buona, per l'entusiasmo

col quale ogni nuova iniziativa è generalmente accolta; poi vi fu una stasi, che culminò nel 1905 quando la beneficenza ebraica doveva rivolgersi a soccorrere direttamente le vittime delle violenze russe; poi le offerte ripresero e crebbero fino a raggiungere il mezzo milione e più all'anno; con l'inizio della guerra diminuirono di nuovo, perchè ostacolate quelle che potevano venire d'Austria e di Germania, e perchè le masse abitanti nella gran zona slava pativano ancora nuove miserie; però queste stesse servirono di incitamento, tanto che nel 1915 la raccolta superò di nuovo il mezzo milione, e nel 1916 crebbe ancora, e nel 1917 raggiunse quasi i due milioni di franchi. Però una statistica relativa ai primi otto mesi di quest'ultimo anno ora indicato è caratteristicamente significativa: sopra un milione e trecento mila franchi raccolti, più di mezzo milione provennero dalla Russia, più di duecento mila dagli Stati Uniti di America. Sono dunque le masse povere e perseguitate che alimentano colle piccole offerte, sottraendo il poco denaro alla loro vita grama, il « Fondo nazionale », — non gli ebrei ricchi degli Stati occidentali d'Europa: la stessa Inghilterra concorse con sole quindici mila lire, e l'Italia, — ultima tra tutte le nazioni, — con assai meno di mille. Eppure gli ebrei d'Italia hanno certamente dato milioni alle opere di soccorso italiane provocate dalla guerra: prova evidente della assimilazione ch'essi hanno subito da parte della nazionalità in mezzo alla quale vivono liberi e indisturbati.

Fin dai primi anni si cominciò ad acquistare, coi capitali del « Fondo », terreni in Palestina; lo statuto fondamentale dell'ente prescriveva le norme dell'acquisto e dell'uso: il territorio comprato doveva, e deve, rimanere « proprietà collettiva eterna del popolo ebreo ». Ai singoli individui, o meglio alle singole famiglie esso viene affittato in piccoli appezzamenti senza diritto di proprietà privata nè di rivendita. Se questo principio, con le sue modalità particolari, si riattacca alla legislazione mosaica, sa d'altra parte un poco del moderno comunismo, in quanto il « Fondo nazionale » non vuole rappresentare una società capitalistica, ma solo il nucleo economico di un futuro stato ebraico. Nè i dirigenti sembrano aver nemmeno, — sancendo quel principio, — trascurato i particolari caratteri della loro razza: da un lato, dissuetudine millenaria dal

lavoro agricolo, — dall'altro, avidità del guadagno. Chè infatti, mantenendo proprietà collettiva gli acquisti di terreni fatti col « Fondo nazionale », cioè affittandoli, ma non vendendoli, alle singole famiglie, — hanno impedito che i terreni stessi fossero rivenduti appena avessero raggiunto un maggiore prezzo, come facilmente avviene specie se prossimi a centri abitati e dopo messi in valore dopo i primi anni di lavoro. D'altra parte l'assistenza, — finanziaria, igienica, culturale, — che molte istituzioni danno ai coloni, devono rendere questi capaci di superare il primo periodo di incertezza e di magri raccolti, devono rieducarli ai lavori agricoli dopo la lunga consuetudine dell'artigianato e del piccolo commercio, devono insomma legarli, affezionarli alla terra per impedire che l'abbandonino per inurbarsi nei prossimi centri. Con tutti i modi, insomma, il « Fondo nazionale » cerca ed intende di costituire una grande massa di contadini in luogo delle attuali grandi masse di proletari cittadini. Aveva esso, prima della guerra, raggiunto almeno in parte il suo scopo?

Il numero degli ebrei in Palestina era assai scarso prima che sorgesse il sionismo. Per quanto si debba dare poca fiducia a dati statistici, relativi a paesi soggetti alla Turchia e per periodi ormai lontani, si può accettare come non molto lontana dal vero la cifra di dodicimila circa intorno all'anno 1867. Nel 1881 erano forse cresciuti del doppio: una immigrazione, dunque, quasi del tutto insignificante. Erano, allora, per lo più individui, qualche volta famiglie, che si dirigevano alla Palestina per pregare e studiare: partiti miseri dal loro paese, continuavano anche nel nuovo a vivere miseramente, forse anche più di prima, in gran parte ridotti alla mendicizia. Solo col prolungarsi della permanenza riprendevano la loro vita consueta di piccoli artigiani e commercianti. Dopo il 1881, — anno delle violenze russe, — anche verso la Palestina crebbe il numero degli ebrei migranti: quindici anni dopo erano ancora raddoppiati, cioè circa cinquantamila, con una media immigrazione annua ancora assai bassa se si considera lo spontaneo aumento del nucleo già preesistente. Ma dopo la proclamazione del sionismo essi crebbero più notevolmente, fino a cento diecimila circa nel 1913, cioè con una immigrazione media di quattro migliaia all'anno.

Ebbene, se l'influenza del sionismo appare evidente nel numero di ebrei diretti, durante il quindicennio precedente alla grande guerra, verso la Palestina, — d'altra parte pare non meno evidente che gli scopi proposti dal « Fondo nazionale » non sono stati raggiunti. Non ostante tutte le facilitazioni offerte a chi si facesse vero colono, cioè coltivatore della terra, solo dieci mila se ne contavano nel 1918; tutti gli altri si erano concentrati nelle città e nei paesi maggiori, — ancora, come sempre, piccoli artigiani e piccoli commercianti: a Gerusalemme cinquantamila, a Giaffa quindici mila, a Tiberiade dieci mila, senza tener conto dei nuclei minori. I risultati, veramente, non si potevano dire incoraggianti.

Venne poi la guerra, e come accrebbe il desiderio di espatriare nelle masse ebreiche specialmente della grande fascia slava dal Mar Baltico al Nero, così accrebbe le speranze, nei sionisti, che il loro sogno di una colonizzazione ebrea in Palestina si realizzasse e che potesse risorgere la loro nazione come unità libera e indipendente.

La Palestina infatti riprendeva presto, con la guerra, quella funzione politica e strategica che le viene dalla situazione geografica e che ha sempre avuto attraverso al lungo corso della storia. Essa, con la Siria, forma quasi il ponte tra l'Asia e l'Africa: ponte che, se ha il mare da un lato, ha dall'altro regioni semideserte o deserte addirittura. Dal tempo degli Assiri e dei Caldei innumerevoli volte si ripeté il ricorso di eserciti in armi che dalla Palestina e dalla Siria mossero alla conquista dell'Egitto, o dall'Egitto alla conquista della Siria: la stessa tradizione biblica ricorda numerosi passaggi, o in un senso o nell'altro, tra i due continenti. Se gli antichi popoli sfruttarono, — dirò inconsciamente, — queste condizioni geografiche nelle loro spedizioni di attacco o di conquista, a Napoleone non sfuggì la funzione strategica della Palestina per chi tenesse l'Egitto; nè l'Inghilterra, dopo occupata la gran regione nilotica, trascurò mai, — più che l'occidente cirenaico, — l'oriente asiatico, per quanto il deserto del Sinai ed il canale di Suez dovessero sembrare buoni ostacoli contro eventuali minacce. Ma non lo furono più nella recente grande guerra delle nazioni, che ha potuto trarre profitto dei recenti grandi progressi di ogni scienza per rendere più facile, — in certo modo, — nella offesa,

l'arte del guerreggiare. E così si vide ripetersi ancora una volta il ricorso storico dell'Egitto assalito, — base la Palestina, — per la via del Sinai dalle armate turco-tedesche. La funzione strategica era, — questa volta, — ben maggiore che nei tempi antichi e ben maggiore anche di quella che la mente di Napoleone il Grande avesse potuto immaginare: giacchè gli eserciti turco-tedeschi non muovevano tanto alla conquista dell'Egitto per sè stesso, quanto al dominio di una ampia base sulle coste del Mediterraneo centrale e sopra tutto al dominio del Canale, che avrebbe troncato una delle principali arterie per le quali vive saldo l'organismo dell'impero mondiale inglese.

Parve, in un primo momento, che riuscissero; ed ancor oggi si vedono sulla riva egiziana del Canale le trincee di difesa, e qualche imbarcazione che servì ai primi tentativi nemici per attraversarlo. Ma l'Inghilterra, — sopra tutti gli alleati, — sentì il pericolo, e si armò per la riscossa. E la riscossa venne, e vittoriosa. E quando ormai la vittoria, su questo campo della grande guerra, si profilò sicura, si volle dare ad essa quasi il carattere simbolico di liberazione della Palestina, cioè dei luoghi sacri alla cristianità, quasi fosse una nuova ed ultima crociata contro i turchi usurpatori: e accanto alle milizie e alle bandiere d'Inghilterra avanzarono combattendo milizie e bandiere di Francia e d'Italia, le nazioni cristiane che più avevano diritto di concorrere nella battaglia e nella marcia di liberazione: quando Gerusalemme vide i soldati liberatori, toccava a un francescano italiano proclamare il grande avvenimento.

La liberazione della Palestina dal dominio dei Turchi fu, per gli idealisti del sionismo, come una visione di libertà pel popolo ebreo. E nella primavera del 1919 Lévy, professore nel collegio di Francia, e Sokoloff, come delegati del sionismo ed in nome del principio delle nazionalità, rivendicarono, alla Conferenza della Pace, la ricostituzione dello Stato ebraico nella Palestina.

Potevano bene, Francia ed Italia, vantare diritti antichi e recenti sui luoghi sacri: la prima dovette rinunciarvi per altre ricompense, — la seconda rimase, come sempre e come in tutto, passiva a vedere le egoistiche spartizioni altrui di territori e di colonie. L'Inghilterra, intanto, per bocca del suo ministro Balfour, dichiarava che « Il Governo di S. M. il Re (d'Inghil-

terra) vedrebbe con piacere sorgere una patria nazionale degli ebrei, e farà ogni suo possibile per attuare tale suo desiderio ». E per soddisfare tale suo desiderio di far risorgere una patria nazionale degli ebrei, otteneva il mandato sulla Palestina. Ritroviamo qui un esempio della scaltra e multiforme azione dell'Inghilterra, — che ora protegge i popoli, ora li lascia, od avvince coi benefizi, o tiene con la forza, o reprime con le armi, — a seconda dei luoghi e dei tempi, pur che il suo fine sia raggiunto, di mantenere e rinsaldare e magari ingrandire il suo dominio mondiale. Come aveva favorito le missioni della « Ito » in Cirenaica e nel Benguela non per solo spirito altruistico verso le masse ebreiche perseguitate, così prometteva una patria ed esse nella Palestina, essenzialmente per controllare e dominare il paese in difesa dell'Egitto ormai pericolante o per lo meno del Canale; tanto più che la soluzione della grande guerra poneva, al di là del ponte, non più i Turchi poveri e disorganizzati ma la Francia insediata in Siria: ottima alleata oggi, non ostante qualche passeggero dissenso, — ma nel futuro? Il futuro, come si sa, sta in grembo a Giove.

Ed è così che nella primavera 1920 il Governatore della Palestina annunciava ai capi delle comunità a Gerusalemme le decisioni del Consiglio Supremo relativa alla costituzione del paese in patria nazionale per gli ebrei: alla Gran Bretagna, — egli aggiungeva, — è stato offerto il mandato, affinché essa lo governi per il bene di tutti gli abitanti. Ed aggiungeva molte altre cose, — sul rispetto che la proprietà privata e collettiva avrebbe avuto, sulla futura indipendenza del paese, — tanto per non inimicarsi la popolazione non ebrea e per dare ancora maggiori speranze a quella ebrea.

Ma intanto, — qualunque fossero gli scopi inglesi, — sta il fatto che l'Inghilterra è apparsa come la più valida sostenitrice del sionismo, ed i sionisti credono vicino il loro sogno. Però la barriera che separa la Russia centrale e occidentale, tiene chiuse, al di là, le masse ebreiche, sempre più misere ed anelanti la liberazione. Oh, in Inghilterra, — la protettrice, — è tutto un fervore di preparazione. Poco fa il « Daily Mail » ne parlava con pieno entusiasmo: da per tutto sono sorte associazioni di « haluzim » cioè, — con parola nuova entrata nel vocabolario ebreo, — di pionieri della Palestina e per la Palestina: i desi-

derosi di tornare alla lontana terra di origine, dopo secoli e secoli di vita errante della razza, si preparano con severa disciplina per divenire coloni. Giovani dei due sessi, magari laureati dalle Università della Gran Bretagna, si esercitano nei più rudi lavori campestri, per tornare nella patria dei progenitori lontani, già pronti a farla risorgere nella fecondità dei campi e nella ricchezza delle foreste.

Ebbene, giunti a questo punto, noi dobbiamo domandarci quanto vi sia di realtà positiva e quanto di semplice idealismo in tutto ciò.

E' infatti in gran parte pura retorica ricordare il « latte e miele » scorrenti, secondo la tradizione biblica, nella Palestina. Certo, una antica fecondità del paese ci è attestata da tutti gli scrittori classici. Periodi guerreschi lo devastarono, specialmente ai tempi di Tito e di Adriano, ma poi riprese la feracità di prima: anzi, tra il terzo e il quinto secolo dell'era nostra, la Palestina attraversò forse il periodo del suo massimo rigoglio sotto la influenza del dominio romano, qui come altrove conquistatore e colonizzatore insieme. E di questa floridezza della Palestina ci sono testimoni e prove i resti di città grandi e popolate, ai limiti orientali e meridionali del paese, in vista del deserto ed in regioni oggi disabitate e spoglie di ogni vegetazione. E per tutto sono tracce di dighe, di serbatoi, di acquedotti, — alcuni di questi anche oggi utilizzati nella fascia più vicina al mare, — i quali tutti provano con quale sapiente cura e con quale diuturno lavoro gli antichi dominatori venuti da Roma avevano saputo imprigionare ed asservire le acque, non sempre abbondanti, che adesso invece si perdono nelle sabbie, sfuggono per i letti rocciosi degli « uadi », evaporano sotto il cocente calore del sole. Si ritrova, insomma, qui, quella grandiosa opera di colonizzazione che noi ben conosciamo dalla Tripolitania, e dalla quale ben si può arguire la verità degli antichi scrittori nell'attestarci la feracità del paese e il denso numero dei suoi abitanti.

Ma venne poi la invasione araba, e distrusse la lunga opera secolare: alle devastazioni guerresche, si aggiunse la dispersione degli abitanti, l'abbandono dei campi, il ritorno alla vita nomade di pastori: fu un regresso nel grado di civiltà della popolazione, ma fu sopra tutto una vera distruzione di ogni opera

umana che potesse mantenere la prosperità del paese. Le città abbandonate caddero in rovina; i campi, frutto della lunga opera paziente di terrazzamento sulle pendici delle colline e dei monti, videro trascinato via il loro humus dalle acque selvaggie; cisterne e dighe si interraron; e la natura riprese il sopravvento.

Giacchè la Palestina, — come appunto anche la Tripolitania, — ha, sì, una zona costiera tipicamente mediterranea, nella quale il clima è mite, la vegetazione, anche arborea, è spontanea, e le colture sono facili e lussureggianti: è la zona nella quale dalle più lontane età il popolamento è stato più intenso, non per il solo richiamo esercitato dal mare, ma proprio per le stesse felici condizioni della terra. Però, alle spalle di questa fascia costiera, — nella Palestina come nella Tripolitania, — è il deserto, con il suo clima estremo, con il suo aridore, con la nudità delle sue roccie e sabbie. E contro il deserto non vi è opera umana che possa combattere e vincere. Ma tra l'una zona e l'altra il limite non è già netto: meglio che di un limite, bisogna invece parlare di una terza zona, intermedia tra le due, nella quale il trapasso tra le condizioni miti della fascia costiera a caratteri mediterranei e quelle estreme del deserto avviene quasi per gradi. Qui soltanto, in questa zona intermedia, l'uomo con la sua opera sagace e paziente può combattere l'influsso distruggitore portato dai venti e dalle sabbie del deserto, sfruttando quelli benefici che vengono dal nostro mare: opera, naturalmente, tanto più sagace e paziente e tanto meno remunerata, quanto più dalla fascia costiera ci si avvicini alle nudità aride ed assolate dell'interno.

Ebbene, fu qui, — essenzialmente, — che la grandiosa opera colonizzatrice dei romani si svolse, vincendo la natura: allora, sì, veramente, — quando l'opera giunse al suo culmine, — tra il paese coltivato e ferace e il deserto nudo e riarso vi fu un limite netto: e lungo questo sorsero castelli, a difesa contro i nomadi predoni e quasi anche contro la natura. Poi tutto crollò, e questa riprese il sopravvento, dove già era stata vinta e sottomessa.

Ora, tutto è da rifare, se si vuole ricondurre l'intera regione alla fertilità ed al popolamento che scrittori e monumenti e antichi resti ci attestano per la gloriosa età romana. Ma se

questa aveva già trovato la tradizione e l'avviamento di precedenti civiltà laboriose, oggi i nuovi coloni trovano soltanto l'abbandono prodotto dalla lontana invasione degli arabi, poi dal lungo malgoverno turco, infine, — anche nella zona costiera, — le miserie lasciate dalla recente guerra. L'opera di ricostruzione sembrerà facile, ma sarà ineluttabilmente lenta nella fascia di transizione, — l'unica da conquistare, da fecondare, e popolare, — tanto più lenta e tarda, quanto più facile e veloce è l'immaginazione degli idealisti di ogni ideale.

Parliamo un linguaggio pratico. Nel quindicennio circa, che corre tra la proclamazione del sionismo e l'inizio della grande guerra mondiale, circa quattro mila ebrei immigrarono in media ogni anno nella Palestina: vi trovavano forse le difficoltà e gli ostacoli frapposti dal Governo turco, ma anche gli aiuti delle società filantropiche e del « Fondo nazionale »; ad ogni modo si insediavano, come coloni, nella fascia costiera mediterranea, cioè su terre che avevano già dalle condizioni geografiche una loro fertilità naturale e che già erano sottoposte a colture: opera dunque, — la loro, — relativamente facile, quando fossero state superate le difficoltà che venivano dalla lunga dissuetudine del lavoro dei campi. Nel 1913, però, soltanto diecimila ebrei erano divenuti agricoltori: segno che, — anche non volendo tenere conto di quelli che lo erano già di prima, — nel quindicennio indicato, — non ostante i facili entusiasmi dopo la prima proclamazione del sionismo, e non ostante le condizioni facili trovate, — neppure settecento all'anno seppero o poterono attaccarsi alla terra. Troppo pochi, in verità, se il ripopolamento agricolo della patria giudaica dovesse anche in avvenire continuare con la stessa intensità.

Adesso, — è vero, — non vi è più il governo turco che frappone ostacoli, e vi è invece il governo inglese che, — qualunque sia la sua mira, — protegge il movimento sionista ed a riprova di questa sua benevolenza ha nominato un ebreo a governatore della Palestina. E l'Inghilterra dispone di mezzi economici che potranno notevolmente aiutare, — se non altro con le opere pubbliche, — la propaganda pratica dei sionisti. Però non si può non riconoscere come pure illusioni quei limiti di venti o trenta o cinquanta anni che alcuni scrittori ebrei pon-

gono alla rinnovata colonizzazione della Palestina fino a raggiungere la saturazione di popolamento.

E' stato detto che al tempo degli Antonini, cioè nel periodo del massimo splendore, la Palestina accogliesse circa tre milioni di abitanti: adesso ne ha circa settecento mila, dei quali seicento mila non ebrei. Sono dunque due milioni e trecento mila che, nella più ottimista delle ipotesi, potranno ancora trovare sede nella regione. Se ciò dovesse avvenire anche in cinquanta anni, bisognerebbe ammettere una immigrazione media di circa quarantacinque mila ebrei all'anno: ammissione che ha veramente del fantastico.

Continuiamo ancora a parlare un linguaggio pratico: nei primi anni forse l'immigrazione potrà essere relativamente importante: potrà insediarsi, se colonizzatrice, nella fascia mediterranea, pur anche in questa trovando ostacoli nei diritti terrieri della popolazione non ebrea; la massa, però, continuerà ad accentrarsi nelle città, ad esercitarvi l'artigianato ed il piccolo commercio, tanto più facili e propizi e lucrosi durante il primo periodo di ricostruzione dei danni portati dalla guerra e di costruzione di nuove opere pubbliche. Ma dopo, — quando si dovrà oltrepassare la fascia costiera e penetrare in quella di transizione verso il deserto, — allora il lavoro di colonizzazione, dovendo esser completo, sarà lento assai, e l'afflusso dovrà forzatamente languire.

Non ci sono illusioni di idealisti che tengano: la realtà delle condizioni e dei fenomeni naturali è superiore ad ogni più salda volontà degli uomini. No: poche decine di anni non saranno sufficienti alla completa colonizzazione « ex-novo » della Palestina: ne occorreranno molte e molte. Fosse bastante anche un secolo solo, — quando si pensi alla sopravvivenza della popolazione attuale e degli ebrei anno per anno immigrati, si vedrà che il numero dei nuovi abitatori venuti dal di fuori non potrebbe essere superiore al milione. Ma nel frattempo le grandi masse giudaiche sparse nel mondo, sempre per lo stesso fenomeno della sopravvivenza, conterebbero non meno di venticinque milioni di individui. Avrebbe forse, allora, la Palestina, una maggioranza ebrea nei suoi abitanti, ma non potrebbe chiamarsi la patria degli ebrei.

Del resto, l'opera di colonizzazione e di popolamento non sarà così facile anche per ben altre ragioni. L'Inghilterra, nel recente dopo-guerra, ha fatto e fa una politica sionista: ora già ci sono accenni ad una reazione antisemita, contro gli ebrei che hanno invaso le più alte cariche dell'Impero, a cominciare da quella di Vicerè delle Indie. Ciò, naturalmente, comincia a sembrare un poco esagerato. Se il timone dà un colpo dalla parte opposta, c'è il caso che il sionismo ne risenta. E poi: non tutti gli ebrei sono sionisti. Lo sono sopra tutto, — oltre, dirò, i teorici, — le masse misere e perseguitate. Ma vi sono anche i bolscevichi: ebrei, per la grande maggioranza, così nella rivoluzione russa, come in quella ungherese, e come in quella di Baviera. E bolscevichi di Russia sono penetrati già in Palestina, commisti e nascosti tra futuri coloni, e già vi hanno iniziato opera di dissoluzione. La via non è nè sarà facile; e la mèta, più là si osserva, e più appare lontana.

Non si vuole, qui, accennare, — e neppure mostrar di credere, — a quella « Internazionale » ebraica, della quale gli antisemiti parlano e temono: che dovrebbe portare gli ebrei al dominio del mondo per via dell'alta banca e dell'alta cultura da un lato, per via del bolscevismo dall'altro. Vi sono, — è vero, — elementi che inducono alla meditazione. Ma si tratterebbe sempre di piccole oligarchie, potenti sì, ma che dalle grandi masse di correligionari, almeno a giudicare da oggi giorno, si tengono lontane. E queste masse, finchè non sieno assimilate dalle nazionalità diverse in mezzo alle quali vivono, o finchè non si stabilisca nel mondo una pace senza più sussulti ed una fraterna uguaglianza di tutti gli uomini, senza odi e gelosie di razza di lingua e di religione, — dovranno ancora seguire il loro fatale destino ed essere ancora il popolo errabondo.

**

Questo articolo è stato scritto alcuni anni fa, poco dopo la fine della grande guerra. Anche se viene pubblicato con ritardo apparentemente troppo grande, non pare forse del tutto inutile e sorpassato, sia nella parte informativa che si riferisce al sorgere ed al progredire dell'idea sionista, sia anche nella previsione del fallimento che la attuazione pratica del sioni-

smo ineluttabilmente dovrà avere. L'autore stesso ha potuto, in questo anno, osservare ebrei naviganti verso la Palestina: e riconoscere la volontà e la fede di gente che, abbandonata la patria temporanea, — erano quasi tutti ebrei della Polonia, — volgeva piena di entusiasmo verso la patria tradizionale, e, abbandonati gli studi o il piccolo commercio o la professione, si preparava a lavorare la terra dei lontani padri. E colleghi dell'autore hanno avuto occasione, in quest'anno medesimo, di visitare talune colonie ebraiche della Palestina, interessandosi ad esse come a forme speciali di lavoro e di sfruttamento collettivo. Ma tutto ciò non può nè deve alterare la visione generale del tentativo sionista. Si pensi invece alla accoglienza che alcune personalità inglesi, — che lo hanno incoraggiato, — hanno recentemente avuto in Palestina: anche se l'apparato di forza che le accompagnava si è dimostrato soltanto un superfluo mezzo preventivo, la chiusura dei negozi, i segni di lutto, l'abbandono delle vie, il silenzio dei paesi erano chiaro segno dei sentimenti della maggioranza della popolazione: maggioranza ancora, e per un pezzo, non ebrea. Ma anche nella più ottimista delle ipotesi, rimane sempre ben ferma la conclusione dell'articolo: che cioè anche quando la Palestina avrà raggiunto la saturazione di popolamento con elementi esclusivamente ebrei, il sionismo non avrà raggiunto lo scopo, perchè ancora la quasi totalità dei Figli di Israele rimarrà sparsa per il mondo.

Courmayeur, 19 agosto 1925.
